



IL NOCCIOLO

della questione

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



PRIMO TRIMESTRE

Cristo in Filippesi e Colossesi



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia



CRISTO IN FILIPPESI E COLOSSESI

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 1° TRIMESTRE 2026

**Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura dell'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora»
e delle Edizioni Adv.**

**Le lezioni del 1° trimestre 2026 sono state realizzate dal past. Davide Romano,
direttore presso l'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora».**

Versione digitale: HopeMedia Italia.

 Filippesi e Colossesi	4
 Motivi per ringraziare e pregare	7
 Vita e Morte	9
 Unità attraverso l'umiltà	12
 Risplendere come luci nella notte	14
 Fiducia solo in Cristo	17
 La cittadinanza celeste	20
 L'immagine del Dio invisibile	24



Filippesi e Colossesi



Lezione 01 - Sabato 3 gennaio | Settimana: 27 dicembre - 2 gennaio

BREVE PREMESSA

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, in questo trimestre ci dedicheremo allo studio di due epistole molto belle e profonde del Nuovo Testamento. Il focus, secondo il titolo, sarà su Cristo nelle due epistole.

Filippesi e Colossesi sono “epistole paoline”, ma a questo riguardo dovremo essere più precisi e forse un po’ più speculativi.

Permettetemi di fare una piccola premessa.

INTRODUZIONE AL TEMA

Le due epistole che ci accingiamo a studiare in questo nuovo trimestre sono simili sotto certi aspetti, ma sotto altri aspetti rimangono profondamente diverse. Tale diversità riguarda il registro lessicale, la struttura formale, le idee teologiche e lo stile, al punto da suggerire che l’autore delle due epistole non possa essere il medesimo.

Anticipo sin d’ora una tesi che ormai da diversi decenni trova una relativa omogeneità di riscontri tra gli studiosi del Nuovo Testamento. Esiste nell’insieme del cosiddetto *corpus paolino* una distinzione tra due diversi sottoinsiemi di scritti: le lettere direttamente paoline, cioè scritte o dettate dall’apostolo, chiamate in genere **lettere proto-paoline**, e le lettere scritte in seguito sotto l’autorità di Paolo, per così dire, dai suoi discepoli, le cosiddette **let-**

tere deutero-paoline.

Le lettere riconosciute come direttamente paoline sono sette e sono le seguenti: 1 Tessalonicesi, Galati, 1 e 2 Corinzi, Romani, Filippesi, Filemone.

Le lettere probabilmente scritte da discepoli di Paolo, sotto suo nome, quindi le *deutero-paoline*, sono invece sei, e sarebbero le seguenti: 2 Tessalonicesi, Colossesi, Efesini, 1 e 2 Timoteo, queste ultime dette anche *epistole pastorali*.

Questa suddivisione non mette d’accordo tutti, anche in ambito avventista, ma riflette una opinione sufficientemente diffusa.

LE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLE DUE EPISTOLE

L’epistola ai Filippesi, verosimilmente scritta intorno all’anno 60 d.C. è uno scritto a carattere prevalentemente esortativo, direi quasi pastorale, con pochissime parentesi dogmatiche, eccetto la densa pericope del capitolo 2:5-9 che comunque ha anch’essa un carattere prevalentemente esortativo.

L’epistola ai Colossesi, per contro, ha un carattere più massicciamente dogmatico e in essa emerge un richiamo continuo alla figura di Cristo (cristologia) come perno della creazione, causa della riconciliazione e capo della chiesa. I titoli cristologici (cioè utilizzati per definire Gesù Cristo) in essa impiegati sono infatti copiosi e talora originali: «*Figlio del suo amore (1:13)*»; «*immagine, figura [eikon]*

del Dio invisibile (1:15)»; «*primogenito di tutta la creazione*»; «*capo... della chiesa*» (1:18); «*primogenito dei morti*» (1:18).

In entrambe le epistole l'apostolo parla della propria prigionia e delle proprie sofferenze. L'epistola ai Colossesi riporta addirittura una espressione (1:24) altamente problematica che ha avuto una lunga storia degli effetti, di cui parleremo spero già nel prossimo approfondimento.

Filippesi

1:1 Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i **vescovi** e con i **diaconi**: **2** grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Colossesi

1:1 Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo **2** ai santi e fedeli fratelli in Cristo che sono in Colosse: grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre.

L'*incipit* delle due lettere, come si può osservare, è simile ma non uguale.

Filippesi contiene una introduzione in cui Paolo, in compagnia di Timoteo, volge la propria attenzione a «*tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi*», aggiungendovi «vescovi» e «diaconi».

Il richiamo ai «vescovi» (*èpiskopois*) ci mette verosimilmente al corrente che un fenomeno di costituzione di un profilo istituzionale gerarchico della chiesa è già in atto.

Il vescovo è infatti una figura di guida e di supervisore, ancora lontana da quello che sarà nel tardo secondo secolo, ma si comincia a intravedere quel fenomeno che molto più tardi sarà chiamato di *proto-cattolicesimo*, ovvero un fenomeno di progressiva gerarchiz-

zazione della chiesa.

Nell'epistola ai Colossesi, affiora invece una formula già impiegata nell'epistolario paolino, in seno al quale la versione più corrosiva è presente in Galati 1:1, ovvero la rivendicazione di una precisa volontà divina alla base della vocazione apostolica di Paolo, segno di una duratura contestazione della genuinità della sua vocazione apostolica.

Paolo dovette difendere l'autenticità del suo apostolato per tutta la vita.

L'*incipit* si conclude in entrambe le lettere con un augurio di grazia, ma con una differenza: in Filippesi la formula di augurio è binitaria, tesa a sottolineare il ruolo di Gesù Cristo, in Colossesi è solo riferita a Dio Padre.

I DESTINATARI DELLE DUE EPISTOLE

I destinatari delle epistole sono rispettivamente i cristiani di Filippi, antica colonia romana in Macedonia, verosimilmente la prima comunità fondata in Europa, e i cristiani di Colosse, città dell'Asia, nella regione della Frigia a circa 170 km da Efeso.

Ciò detto, si tratta ovviamente di provare a capire la composizione di queste comunità.

La comunità di Filippi dev'essere formata in larga prevalenza da etnico-cristiani. Tale constatazione è deducibile dalla natura degli avversari evocati in Filippesi 3:2 e ss., in massima parte giudeo-cristiani radicali e anche dai nomi che si trovano nelle esortazioni (Fl 4:2): Evodia, Sintiche, Clemente, nomi perlopiù greco-romani e non giudaici.

Anche la comunità di Colosse sembra formata da persone di origine non ebraica (etnico-cristiani), essendo apertamente dichiarati «non circoncisi

nella carne» (Cl 2:13).

Molto sommariamente le due platee di riferimento sono dunque accomunate dalla loro non appartenenza a una matrice giudaica.

L'articolazione dell'epistola ai Colossesi, e lo spessore delle argomentazioni messe in campo, ci induce tuttavia a immaginare un uditorio più colto e raffinato, probabilmente avvezzo alla filosofia (Cl

2:8), rispetto a quello implicitamente rappresentato nella lettera ai Filippesi.

Nel prosieguo dello studio delle prossime lezioni avremo modo di indagare le strategie retoriche e omiletiche delle due epistole al fine di comprendere in che modo l'annuncio della salvezza in Cristo corrisponde ai diversi destinatari immaginati, antichi e moderni, tra i quali ci siamo anche noi.

PER RIFLETTERE

- C'è una lettera o un messaggio che avete scritto o ricevuto da un familiare o da un amico, che vi ha portato notizie utili e che non potete dimenticare per questo? Chi vi ha scritto? Perché è stato un messaggio così indimenticabile? Condividete nel gruppo la vostra storia.
- In entrambe le epistole l'apostolo parla della propria prigionia e delle proprie sofferenze. In che modo cerca di costruire significato agli occhi dei destinatari della lettera e di trasformare la fatica della sua esperienza in opportunità?
- Uno dei testi suggeriti allo studio è 2 Corinzi 4:7-12, che parla dell'esperienza di credere in Cristo come di un tesoro in vasi di terra, quindi nonostante la fragilità e l'esposizione ai rischi che come esseri umani viviamo. Conosci qualcuno che vive un'esperienza di fragilità e che potresti incoraggiare ispirato da questa lezione introduttiva? Quale versetto o video potresti dedicare a questa persona o quale libro potresti donarle? Personalizza il tuo dono.



Motivi per ringraziare e pregare



Lezione 02 - Sabato 10 gennaio | Settimana: 3 - 9 gennaio

INTRODUZIONE

Ambedue le nostre epistole esordiscono con un ringraziamento, Filippesi 1:3-11, Colossesi 1:3-8.

Mentre il ringraziamento dell'epistola ai Filippesi è sviluppato secondo il registro del ricordo affettuoso e della nostalgia per la comunità, e verte su un discorso di incoraggiamento pieno di sollecitudine, nella certezza del compiersi del disegno salvifico inaugurato da Dio (1:6) in Colossesi il brano di apertura (1:3-8) ha un carattere quasi missiologico.

L'apostolo cioè, sviluppa in Colossesi una serie di riflessioni che prendono spunto dalla notorietà della fede dei Colossesi, un passaggio pressoché analogo a quello di Romani 1:8, e dal carattere amorevole del loro servizio, nutrito da una consapevolezza escatologica: *«la speranza che vi attende nei cieli»*.

SVILUPPO

Il testo di Colossesi allude a una crescita copiosa dell'adesione all'evangelo in altri luoghi; si deduce quindi che la missione sembra fiorente e cosmopolita (*en pantì to kosmo*), secondo il quadro promettente che l'apostolo intende offrire ai Colossesi.

Epafra è, verosimilmente, il modello del convertito che si è in seguito messo al servizio della comunità.

Tali considerazioni sono preliminari all'introduzione del tema ecclesiologico che dal versetto 18 in poi troverà una

puntuale ripresa, ma hanno comunque il loro focus in Cristo.

Colossesi 1:9-12 si conclude con un impegno che l'apostolo e i suoi collaboratori assumono di continuare a pregare per la comunità di Colosse, affinché essa cammini in maniera degna del Signore e sia colmata di conoscenza, sapienza e intelligenza spirituale.

Il tenore dell'esortazione contenuta nell'impegno eucologico, cioè del pregare degli scriventi, sembra sottendere che i cristiani di Colosse non abbiano ancora la necessaria consapevolezza della benedizione divina di cui sono stati fatti oggetto, come del resto viene ancora ribadito ai vers. 21,22.

In fondo, ogni comunità in ogni tempo ha bisogno di acquisire nella preghiera e nella coscienza comunitaria la grande benedizione che è promessa in Cristo.

I Colossesi hanno *fede* (1:4), *amore* (v. 4) e *speranza* (v. 5), le tre virtù teologiche di 1 Corinzi 13:13, ma non sembrano avere sufficiente sapienza e intelligenza. Mancano cioè di profondità di pensiero (2:2) e di un forte spirito critico, cristologicamente nutrito, che li preservi dal cadere in forme di creduloneria o di sensazionalismo religioso. A volte la fede è come il peccato: manca il bersaglio. Il tema mi sembra di straordinaria attualità, ieri come oggi.

PER RIFLETTERE

- Conoscete una persona che ha il dono dell'incoraggiamento? Perché incoraggiare fa la differenza?
- L'apostolo e i suoi collaboratori si assumono l'impegno di continuare a pregare per la comunità e a incoraggiarla (Cl 1:9-12). Perché ritengono importante farlo?
- Pensate sarebbe fondamentale che qualcuno pregasse per voi o per qualcuno che conoscete, forse per sostenervi nella crescita della vostra esperienza con Dio?

Che differenza farebbe nella vostra vita? Scrivete, il nome delle persone per cui il vostro gruppo della Scuola del Sabato potrebbe pregare, utilizzando la scheda che troverete su *sdsministeripersonali.chiesaavventista.it/la-via-di-andrea*, tratta dal libro *La via di Andrea: scegliere la gentilezza*. Questo libro potrebbe essere uno strumento utile per lanciare un ministero di preghiera e incoraggiamento nella tua chiesa locale.



Filippesi 1:18-30 - *Che importa? Comunque sia, con ipocrisia o con sincerità, Cristo è annunciato; di questo mi rallegro, e mi rallegrerò ancora;19so infatti che ciò tornerà a mia salvezza, mediante le vostre suppliche e l'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo,20secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla; ma che con ogni franchezza, ora come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte.21Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno.22Ma se il vivere nella carne porta frutto all'opera mia, non saprei che cosa preferire.23Sono stretto da due lati: da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio;24ma, dall'altra, il mio rimanere nel corpo è più necessario per voi.25Ho questa ferma fiducia: che rimarrò e starò con tutti voi per il vostro progresso e per la vostra gioia nella fede,26affinché, a motivo del mio ritorno in mezzo a voi, abbondi il vostro vanto in Cristo Gesù.*

INTRODUZIONE

Due temi, cari lettori e gentili lettrici del Nocciolo, sono presenti nella pericope (FI 1:18-30) che è oggetto di studio nel corso di questa settimana:

- L'annuncio^[1] di Cristo, in buona o cattiva fede, fino al *martirio* messo in conto dall'apostolo;
- La saldezza di fede dei cristiani di Filippi.
- In realtà nel nostro brano di Filippesi (1:18-30) non è tematizzata la morte in quanto tale, ma la possibilità che la testimonianza di Cristo, con la necessaria franchezza e senza alcuna vergogna, abbia come esito la morte dell'annunciante, cioè dell'apostolo.

Nel I secolo, specie al tempo dell'apostolo Paolo, questa eventualità fu invero assai remota, tuttavia, come sappiamo, si verificò.

Non va assolutamente dimenticato il fatto che gli apostoli Paolo, Pietro e Giacomo, morirono tutti di morte violenta e per impulso, diretto o indiretto,

delle autorità romane.

Il discepolato dei primi apostoli ricevette dunque lo stesso contrassegno martiriale del proprio Maestro.

Ciò detto, dovremo adesso approfondire i due temi sopra richiamati, ponendoci alcune domande:

Chi sono coloro che annunciano Cristo con ipocrisia?^[2] Chi si nasconde dietro questa allusione pungente dell'apostolo Paolo?

Perché, con affermazione quantomai problematica circa la storia degli effetti, *morire è guadagno*?

Inoltre, come spiegare una così robusta esortazione alla fermezza di spirito, di fronte agli avversari?

ANNUNCIARE CRISTO

L'annuncio o la *predicazione* (FI 1:15) di Cristo è l'azione prioritaria che l'apostolo auspica e alla quale consacra ogni sforzo e subordina la propria gioia. Si può al riguardo osservare che "Cristo" è divenuto più di un titolo (ovvero

1 *Kataggellô* (verbo che ha una radice in ἄγγελος, angelo) = proclamare, annunciare, dichiarare. *Cristo è annunciato*.

2 Il verbo utilizzato indica in realtà un atteggiamento pretestuoso (*profasis*).

la trasposizione greca di *messia*), più di una apposizione al nome: Cristo è il messaggio stesso.

Predicare Cristo, è diventata nell'epistolario paolino un'espressione sintetica per dire predicare l'evangelo annunciato e incarnato da Gesù di Nazaret detto il Cristo.

L'*annunciante*, cioè Gesù, è abbastanza presto diventato l'*annunciato*. La persona incarna il suo messaggio. Gesù di Nazaret, predicato come il Cristo, è la lettera di carne con cui Dio soccorre l'umanità. Questa forte personalizzazione della fede *cristiana* ha rappresentato un elemento di sicura frattura con la fede ebraica. Sorprende, mi si consenta l'inciso, come a distanza di secoli si possa osservare che il nome di *Cristo*, la predicazione *di Cristo*, non venga sovente considerato dalle varie tradizioni confessionali cristiane, un elemento sufficientemente distintivo.

Il nostro brano paolino annovera oltretutto un'espressione cristologica assai indicativa e unica nell'intero epistolario, ovvero l'espressione *Spirito di Gesù Cristo*. In altri brani paolini si trovano infatti locuzioni diverse: Spirito di Cristo (Ro 8:9), Spirito del Signore (2 Co 3:17), Spirito di Dio (Ro 8:9), Spirito Santo (Ro 5:5).

L'espressione ***Spirito di Gesù Cristo*** sembra collegare la persona e l'opera dello Spirito Santo alla persona di Gesù nella maniera più integrale, ispirando, si potrebbe quasi dire, con largo anticipo la più tarda questione del *filioque* che tanto inacerbì i dialoghi tra il cristianesimo occidentale e quello d'Oriente. Lo Spirito, infatti, fu sempre collegato a Dio padre e da lui inviato. La connessione così radicale alla persona di Gesù ebbe la funzione di consolidare la cristologia, cioè il

carattere messianico e divino di Gesù.

L'annuncio di Cristo, secondo l'apostolo, è talvolta motivato da buone intenzioni e talaltra motivato da invidia o caratterizzato da atteggiamento pretestuoso.

Chi sono gli avversari (*antikeimai*) cui l'apostolo in più occasioni allude?

L'identificazione non è certissima, ma la *filippica* corrosiva che risalta in Filippesi 3:3-6, suggerisce l'ipotesi che tali avversari fossero dei predicatori giudeo-cristiani (o, ipotesi meno probabile, *cristiani giudaizzanti*^[1]) che insistevano sull'osservanza pedissequa della legge in tutte le sue implicazioni anche etniche (si noti il chiaro riferimento alla circoncisione) entrati in competizione con l'apostolo Paolo. Questo spiegherebbe anche quel tratto di invidia e di pretestuosità che l'apostolo denuncia in diversi passaggi.

Nondimeno, l'efficacia della predicazione di Cristo non è vanificata dalle pretestuose motivazioni degli avversari. Questa affermazione potrà stupirci. Ma l'apostolo si rallegra del fatto che Cristo venga predicato anche con motivazioni discutibili. Del resto, chi di noi è esclusivamente motivato da purezza d'animo nel confessare Cristo?

Il nostro cuore non è forse insanabilmente ingannevole (Gr 17:9)?

Dunque, dove Cristo è predicato regni la gioia e la gratitudine.

RESTARE SALDI NELLA PROVA

In un certo senso, è più facile restare saldi e uniti nella prova e non nella tranquillità. La prova, la minaccia alla nostra vita o la limitazione della nostra libertà, acuiscono sovente lo spirito di fraternità tra i credenti. Ma gli esiti di

¹ La differenza consiste nel fatto che i *cristiani giudaizzanti* non sono giudei convertiti (cioè *giudeo-cristiani*) ma persone convertite da altre etnie e divenute cristiane praticano un rigorismo che si ispirava ai costumi giudaici.

un'accentuata pressione sulla comunità possono nondimeno essere anche quelli di una disgregazione. L'apostolo Paolo esorta i credenti a restare saldi e coesi nella prova e nella sofferenza. La sofferenza per Cristo non ha alcun valore penitenziale, in quanto si sviluppa sotto l'egida della grazia. Dunque, la sofferenza non è un mezzo per impietosire Dio, ma la risposta di un animo già soccorso dalla grazia.

Ha fatto molto discutere l'affermazione paolina relativa alla morte come guadagno. La storia degli effetti di simili affermazioni è di notevole portata. Tutta o molta ascesi cristiana medievale e tardo medievale si è lasciata profondamente

ispirare da questo anelito di morte per raggiungere Gesù nel suo seno.

L'affermazione paolina non è addomesticabile. L'apostolo sembra in taluni passaggi delle sue epistole quasi voler esprimere la propria rinuncia al mondo per andare verso Dio.

Il monachesimo medievale, singolarmente quello benedettino, si è molto ispirato all'ideale ascetico paolino della rinuncia al corpo e della mistica della *fuga mundi*.

Non possiamo che esprimere rispetto e riserbo verso questa torsione paolina, auspicando, con Paolo e oltre Paolo, non la morte come guadagno ma **la vita e la morte in Cristo come vittoria**.

DOMANDE PER IL DIALOGO

- Che cosa colpisce di più dell'atteggiamento di Paolo davanti a un annuncio di Cristo fatto anche con motivazioni sbagliate? Che idea di Dio emerge da questo atteggiamento "nonostante tutto"? Lo Spirito Santo in che modo può agire riguardo a ciò?
- In quali situazioni il nostro gruppo è chiamato oggi a "restare saldo in uno stesso spirito"? Che scelte concrete potremmo fare per vivere il vangelo insieme con più franchezza, unità e coraggio?
- Quali aspetti di questo testo (la gioia, la libertà interiore di Paolo, il vivere "per" gli altri, la forza nella sofferenza) possono diventare un linguaggio comprensibile e credibile anche per chi non crede più in Dio? Come potrebbero tradursi in un gesto concreto di bene verso gli altri?



Filippesi 2:5-9 - *Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, 6 il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, 7 **ma svuotò sé stesso**, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; 8 trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. 9 Perciò **Dio lo ha sovranamente innalzato** e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome...*

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, questa settimana ci concentreremo sulla pericope che particolarmente illumina l'epistola ai Filippesi e l'ha resa nei secoli un proverbiale punto di riferimento; si tratta del brano di Filippesi 2:5-9

Il tema centrale è l'imitazione di Cristo come modello di umiltà. Il tema, certamente connesso, dell'unità tra i credenti è in realtà non un presupposto ma una conseguenza dell'imitazione di Cristo, vale a dire: non è l'unità tra i credenti a rendere possibile l'imitazione di Cristo, ma l'imitazione di Cristo come servo a rendere possibile l'unità nella fede.

Occorre a questo punto formulare la prima domanda utile ad avere un approccio ermeneuticamente corretto al nostro brano:

In Filippesi 2:5-9 siamo alle prese con Cristo Gesù come esempio di virtù o con Cristo Gesù come colui che svuotando se stesso fino alla condizione umana più umile, ovvero quella di servo/schiavo, fu costituito (innalzato) come Signore?

In pratica, la natura di questo brano è prevalentemente etica, cioè volta a prescrivere il giusto comportamento esistenziale dell'essere umano, o è piuttosto eminentemente teologica,

cioè inerente l'azione e il modo d'essere di Cristo *in* Dio?

Come vedremo sarà difficile dare una risposta conclusiva a questa domanda perché le due dimensioni sono particolarmente intrecciate. Tuttavia, pur dovendo fare alcune ulteriori precisazioni, possiamo sin d'ora anticipare che il brano ha una portata essenzialmente cristologica, cioè tesa a illustrare il modo in cui Gesù di Nazaret si rivela come Gesù *il Cristo*.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

La comunità di Filippi non è soltanto insidiata dall'esterno da coloro che vorrebbero scalzare Paolo, ma anche lacerata dall'interno da atteggiamenti di vanto e di partigianeria.

L'apostolo esorta i Filippesi a non lasciarsi intimidire dagli *avversari* (Fl 1:28) esterni, coloro che predicano Gesù solo per invidia, appunto, ma li mette in guardia soprattutto, come vedremo meglio quando affronteremo il capitolo 3, dagli atteggiamenti deprecabili che si consumano all'interno della comunità.

Si può supporre che la situazione della comunità di Filippi fosse, sotto certi aspetti, simile a quella che ci è nota a Corinto (1 Co 1:11-13), ovvero, contraddistinta da una notevole frammentazione

interna anche se verosimilmente meno strutturata e meno caratterizzata da leadership carismatico.

A questo punto in Filippesi 2:1,2, l'apostolo afferma che il richiamo a Cristo può e deve ispirare la consolazione (*paraklêsis* = conforto), indurre all'amore reciproco, alla reciproca comunione (*koinônia pneumatos* = intimità, condivisione) nello Spirito, compassione, ma non la vanagloria, la rivalità e la superbia (v. 3).

A questo punto l'apostolo propone una imitazione di Cristo: «[φρονεῖτε ἐν ὑμῖν/ *phroneite èn umin*] letteralmente: pensatevi come, abbiate un sentire come quello che ebbe Cristo Gesù» che pur essendo in forma di Dio - qui l'apostolo introduce non più propriamente un comportamento eticamente classificabile ma l'azione di salvezza compiuta da Cristo, che umanamente parlando non potrà mai avere un parallelo nell'essere umano - svalutò se stesso fino a rendersi servo, non un servo riottoso, ma un servo ubbidiente fino alla morte di croce.

In tutto questo brano l'unica azione che ha valore squisitamente etico è l'*ubbidienza*.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nessuno di noi, realisticamente e al di là di ogni perfezionismo, potrà mai essere esortato ad imitare il modo di sentire di Gesù Cristo in forma di Dio.

Questo brano ci dice due cose molto diverse ma intrecciate:

1. Gesù Cristo è precisamente colui che rinuncia ad essere Dio per diventare servo/uomo e ri-diventa Signore perché *innalzato* (*huperupsoô*

=elevare ad alla suprema maestà) da Dio sopra ogni altro nome.

Si può così dire che l'epistola ai Filippesi mostra una cristologia dell'*innalzamento*, una cosiddetta *cristologia che procede dal basso*. In ciò, possiamo qui anticipare che la differenza con Colossesi 1:15,18, ove si presenta una cristologia simil giovannea (cioè una cristologia dall'*alto*), del *Cristo Capo*, è palmare. Fin qui, l'inno cristologico.

2. Gesù Cristo è colui che, fidandosi di Dio, ubbidisce fino alla croce. Lo fa *svuotando* se stesso, cioè facendosi uguale agli esseri umani e rinunciando a un tipo di uguaglianza ben superiore, ovvero l'uguaglianza con Dio.

Si può altresì dire che, in Gesù Cristo Dio si fa uguale all'essere umano. L'Essere trinitario di Dio si universalizza e si mondanizza.

L'**umiltà** che impariamo da Cristo è dunque farsi uguale ai propri simili. Non voler essere superiori ad essi, perché nella superiorità non c'è grandezza mentre nell'uguaglianza e nello svuotamento ubbidiente di sé, c'è il riconoscimento della necessità di vivere nella comunione salvifica con le altre creature.

L'**unità**, di conseguenza, non è la rinuncia alla propria singolarità nel nome di una omogeneità ideologica, ma la disponibilità del singolo a vivere nella comunione e nell'obbedienza senza aggrapparsi superbamente alla propria individualità come fosse superiore alle altre. Perfino Gesù Cristo, infatti, rinunciò a far valere la propria superiorità nello slancio amorevole e ubbidiente verso l'umanità.



Risplendere come luci nella notte



Lezione 05 - Sabato 31 gennaio | Settimana: 24 - 30 gennaio

Filippesi 2:12-30 - *Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quando ero presente, ma molto più adesso che sono assente, **adoperatevi** al compimento della vostra **salvezza** con timore e tremore; 13 **infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire**, secondo il suo disegno benevolo. 14 Fate ogni cosa senza mormorii e senza dispute, 15 perché siate irreprensibili e integri, figli di Dio senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa, **nella quale risplendete come astri nel mondo**, 16 **tenendo alta la parola di vita**, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato.*

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, questa settimana la porzione di epistola ai Filippesi oggetto del nostro approfondimento è piuttosto ampia.

Mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione la pericope (i versetti 12-16) che mi sembra davvero centrale, rispetto al resto.

Il tema che viene maggiormente in risalto è quello della salvezza (*sôtêria*) in vista della quale i credenti di Filippi sono esortati ad assumere un contegno coerente.

In questo brano emergono tuttavia alcune apparenti contraddizioni.

Ad esempio le seguenti:

1. Se la salvezza è da parte di Dio (1:28), perché esortare i filippesi ad adoperarvisi?
2. Perché «con timore e tremore»?
3. Cosa implica esattamente il fatto che, a parer dell'apostolo, «Dio produca in noi il volere e l'agire»?
4. A queste domande cercheremo di offrire una meditata, forse non esaustiva, risposta.

LA SALVEZZA, UN CONCETTO DA CHIARIRE

Il concetto di salvezza è presente nel Nuovo Testamento in modo molto selettivo e circoscritto.

Potrà stupirvi sapere che la parola “salvezza” è presente quasi esclusivamente nella tradizione di Luca/Atti e nell'epistolario paolino. Le ricorrenze negli altri evangeli e nella letteratura giovannea sono quantitativamente trascurabili.

Questo semplice dato quantitativo ci induce a formulare la seguente ipotesi: il concetto di *salvezza* viene maggiormente impiegato nella scuola di Antiochia e meno in quella più classica giudeo-cristiana di Gerusalemme.

Può darsi che questa ipotesi vi sembra un po' criptica e me ne scuso; nella sostanza vuol dire che l'idea di *salvezza*, così come spesso è utilizzata nel Nuovo Testamento non abbia un grande radicamento nella tradizione giudaica antica.

Quali sono, ad esempio, le caratteristiche della salvezza nel Nuovo Testamento?

Essa è tendenzialmente:

- Personale, cioè concerne il singolo individuo che incontra Gesù (es. Lu

19:9,10);

- Perlopiù escatologica, cioè futura (Fl 3:20; 1 Co 5:5);
- Perlopiù religiosa/spirituale (Lu 1:77; 2:30).

Ragionando ancora per macro-tendenze, possiamo qui annotare che la *salvezza* nell'Antico Testamento sembra avere caratteristiche un po' diverse. Essa è tendenzialmente:

- Una salvezza che può riguardare gli individui, ma concerne soprattutto l'intero popolo di Dio (Sl 118:21-25), dunque una salvezza collettiva;
- Una salvezza storica, raramente rinviata a un futuro remoto.

Più tardi, a partire dalla metà circa del secondo secolo, la salvezza si caratterizzò sempre più come avente carattere individuale e concernente solo l'*anima* rispetto al *corpo*, e preparando così la via a quell'atteggiamento ascetico che diversi problemi ha creato al cristianesimo.

Nella prassi di Gesù, il Salvatore, la salvezza è soprattutto quella di individui, e ha carattere a un tempo storico e messianico; interiore ed olistico. Le sue guarigioni sono sempre un modo per anticipare nella storia gli esiti festosi e salvifici dell'amorevole sollecitudine di Dio annunciata nel vangelo.

La salvezza è per la fede cristiana salvezza nella storia, salvezza del corpo, non meno di quanto sia salvezza eterna nel regno di Dio.

AGIRE IN VISTA DELLA SALVEZZA?

Secondo il nostro brano di Filippesi 2:13, Dio produce in noi il **volere** e l'**agire**. Questa affermazione non ci è particolarmente amica poiché sembra de-responsabilizzare il credente dall'assumere un atteggiamento esistenzialmente ed

eticamente responsabile.

In realtà dovremmo assumere questa e altre affermazioni simili (Ro 9:16) come tese a rassicurarci su un punto: Dio lotta *in noi*, a nostro vantaggio, affinché si affermi nella nostra vita una volontà coerente con la salvezza ricevuta in dono.

Non siamo necessariamente "predestinati" alla salvezza, come taluni credono, ma guidati, *agiti*, in noi ma non senza di noi, verso la salvezza.

L'esortazione ad adoperarci per il compimento della salvezza ha dunque l'unico significato possibile di indurci a disporci docilmente all'azione di Dio in noi, all'influsso operoso dello Spirito Santo, che agirà *salvando*, cioè santificando e guarendo la nostra vita, nel qui ed ora e in vista del ritorno di Cristo (il giorno di Cristo, appunto).

Ogni ulteriore esortazione a non accendere dispute inutili e ad agire con integrità non ha dunque altro significato che agire coerentemente con l'opera di Dio in noi, senza vanificarla, senza sabotarla. In riferimento a questo pericolo deve intendersi il *timore* e *tremore* cui l'apostolo allude.

Circa il «**risplendere come astri nel mondo, nel mezzo di una generazione perversa**», occorre lasciare che siano altri a riconoscerlo e pregare affinché, un simile quanto arduo riconoscimento, non diventi l'occasione di un vanto assai poco desiderabile per una coscienza sobria e timorata di Dio.

CONCLUSIONE

I versetti di Filippesi 2:12-16 chiude la sezione più densamente teologica dell'epistola con una esortazione a tenere alta la fiaccola della parola di Dio. La salvezza è interamente donata da Dio e

tenacemente bramata dall'essere umano. I brani seguenti dell'epistola avranno, come vedremo a suo tempo, un carattere più colloquiale e più parenetico, cioè volto a offrire un indirizzo pratico, etico e organizzativo alla chiesa. Non per questo si riveleranno meno utili anche per noi. Il legame così empatico che Pa-

olo intrattiene con le proprie comunità e con i propri collaboratori costituisce un fulgido esempio di amore appassionato per l'opera di Dio e per i singoli individui che ne sono partecipi. Esso rappresenta anche per noi un modello al quale aspirare e per il quale occorrerà pregare Dio che ci renda idonei.

PER RIFLETTERE

- Viviamo in un tempo in cui si parla molto di benessere, realizzazione personale e crescita del proprio potenziale. Quando sentite la parola "salvezza", quali immagini, emozioni o idee vi vengono spontaneamente in mente? Vi sembra un concetto ancora attuale e vicino alla nostra vita quotidiana? Perché?
- Paolo dice che Dio opera in noi il volere e l'agire, ma allo stesso tempo ci invita ad adoperarci per la nostra salvezza con timore e tremore. Come tenere insieme questi due aspetti senza cadere né nella passività né nell'ansia di "dover meritare" qualcosa? Che immagine di Dio e dell'essere umano emerge da questo equilibrio?
- Se la salvezza è anche nella storia, quindi, salvezza del corpo, delle relazioni e della comunità, quali piccoli gesti concreti potrebbero rendere visibile questa "luce che risplende" nella nostra vita quotidiana? C'è un ambito (famiglia, lavoro, chiesa, amicizie, quartiere) in cui sentiamo di poter testimoniare meglio ciò che abbiamo compreso con lo studio di questa settimana?



Fiducia solo in Cristo



Lezione 06 - Sabato 7 febbraio | Settimana: 31 gennaio - 6 febbraio

Filippesi 3:2-16 - *Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare. 3 I veri circoncisi infatti siamo noi che serviamo Dio nello Spirito e ci gloriamo in Cristo Gesù senza confidarci nella carne, 4 benché io avessi di che confidare anche nella carne; se qualcuno pensa di avere di che confidare, io ne ho molto di più: 5 sono stato circonciso l'ottavo giorno, sono della nazione d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo di Ebrei; quanto alla legge, fariseo, 6 quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile. 7 Ma le cose che mi erano guadagno, le ho ritenute una perdita per Cristo. 8 Anzi, ritengo anche tutte queste cose essere una perdita di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho perso tutte queste cose e le ritengo come tanta spazzatura per guadagnare Cristo, 9 e per essere trovato in lui, avendo non già la mia giustizia che deriva dalla legge, ma quella che deriva dalla fede di Cristo: giustizia che proviene da Dio mediante la fede, 10 per conoscere lui, Cristo, la potenza della sua risurrezione e la comunione delle sue sofferenze, essendo reso conforme alla sua morte, 11 se in qualche modo possa giungere alla risurrezione dai morti. 12 Non che io abbia già ottenuto il premio, o sia già arrivato al compimento, ma proseguo per poter afferrare il premio, poiché anch'io sono stato afferrato da Gesù Cristo. 13 Fratelli, non ritengo di avere già ottenuto il premio, ma faccio una cosa: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso le cose che stanno davanti, 14 proseguo il corso verso la mèta, verso il premio della suprema vocazione di Dio in Cristo Gesù. 15 Quanti siamo perfetti, abbiamo dunque questi pensieri; e se voi pensate altrimenti in qualche cosa, Dio vi rivelerà anche questo. 16 Ma al punto in cui siamo arrivati, camminiamo secondo la stessa regola di condotta in pieno accordo.*

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, difficilmente nelle nostre chiese si udirebbero parole così irriguardose e taglienti come quelle utilizzate dall'apostolo Paolo al v. 2 nei confronti di alcuni pretesi agenti missionari che divulgano il loro verbo tra i Filippesi, ed è un bene che ciò non accada. Ma forse, a volte, mi si consenta, è anche un male. Forse, a volte, chiamare le cose con il loro nome sarebbe un atto di *parresia* (franchezza) evangelica.

Il nostro brano esordisce con una vibrante polemica contro coloro che anziché confidare in Cristo confidano nella carne (*sarx*) cioè nella propria identità religiosa, nel proprio ethos, nel proprio zelo per la legge e nel corredo di opere che essa comanda.

Da questa premessa, assai perniciosa

per Paolo, si dipana un discorso che alterna momenti autobiografici richiamati con toni molto dichiarativi ed elettivi e momenti esortativi rivolti alla comunità.

PRIMO MOVIMENTO, IO DI PIÙ

L'apostolo Paolo, offeso verosimilmente da coloro che vantavano il loro contrassegno etnico, ovvero la circoncisione, (quelli che si fanno *katatomê* = tagliare, mutilare) facendolo valere al cospetto dei Filippesi come autenticazione della propria identità giudaica e apostolica, scende al loro livello e declina, diciamo così, le proprie generalità:

Paolo, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, circonciso l'ottavo giorno, di stretta osservanza della legge, cioè fariseo.

Non teme dunque di esibire le proprie credenziali etniche e religiose e non

sembra in alcun modo nutrire alcun complesso di inferiorità al cospetto dei propri avversari a causa di alcune circostanze che avrebbero potuto, in certo qual modo, costituire una *diminutio*, vale a dire: la propria provenienza dalla diaspora giudaica di lingua greca; la propria discendenza da una tribù ritenuta turbolenta e problematica come quella di Beniamino; nessun discepolato diretto al seguito di Gesù di Nazaret.

Sul piano delle credenziali etnico-religiose, egli si considera, invece, come *più titolato* dei suoi avversari.

Tuttavia, Paolo non intende affatto confidare sulle proprie generalità etnico-religiose. Anzi, dichiaratamente le ripudia alla luce di Cristo.

Naturalmente egli non ripudia la propria appartenenza al popolo giudaico: Paolo non ha mai ritenuto di uscire dal suo popolo, anzi si sente precisamente un figlio di Abramo. Egli rinuncia invece programmaticamente a far valere una presunta giustizia scaturente dalla legge in quanto accetta solo di essere trovato costituito nella vera giustizia di Dio, attraverso la fede in Cristo. Sembriamo qui in presenza di una formula – la giustificazione **non da legge** ma **da grazia** attraverso la fede in Gesù Cristo – che troveremo poi più estesamente articolata in Romani 3:21,22.

Questa giustificazione produce, a detta dell'apostolo, una conformità a Cristo nella morte per giungere con Cristo alla risurrezione. L'affermazione è ardita, ma non del tutto inedita (Ro 6:5,6). In tali brani emerge il carattere, per così dire *mistico* della teologia paolina, che insiste su una sorta di *partecipazione per fede* alla morte (nel peccato) e risurrezione di

Cristo da parte del credente.

Con questa teologia mistica di marca paolina, il protestantesimo non ha familiarizzato molto, ma si trovano nondimeno alcuni riverberi, ad esempio, in Agostino e in Lutero.^[1]

LA META È INNANZI A NOI

Il brano si chiude con una constatazione personale che evolve in una esortazione collettiva: la meta non è ancora stata raggiunta, il premio non è stato afferrato, ma certi dell'obiettivo camminiamo (anzi corriamo) tutti verso quella meta, *dimentichi* (*epilanthomai*, dimenticare, trascurare) di ciò che sta dietro e protesi verso ciò che sta' davanti a noi, Gesù Cristo.

L'atto così innaturale, se ci si pensa, di *dimenticare* ciò che sta dietro a noi e protendersi fiduciosi verso il regno celeste di Cristo, esemplifica icasticamente, vividamente la visione della storia che connota, nel bene e nel male, da sempre l'Occidente: una storia della salvezza posta nel futuro (nell'avvento).

Il brano sembra avere quasi un incisivo timbro antitradizionale, che l'apostolo però smorza con la frase finale volta a continuare il cammino secondo la *stessa regola (la stessa linea) di condotta* (Fl 3:16).

La cesura con il passato non è auspicabile e non è promettente, ma ciò che domina è la meta posta nel futuro.

La fede cristiana ha una fortissima tensione escatologica, come noi avventisti sappiamo. Tale carattere escatologico, tale postura aperta verso il futuro, ha conferito alla fede cristiana un dinamismo futuristico che non è egua-

¹ Per approfondire si veda, Franco Buzzi, Dieter Kampen e Paolo Ricca (a cura di), *Lutero e la mistica*, Claudiana 2014.

li in altre religioni.

Viene da chiedersi se tale corsa verso il futuro del Regno non possa autorizzare, come talora è accaduto, un'etica interinale, provvisoria, estenuata.

Viene altresì da chiedersi in che modo il carattere nondimeno storicistico della fede cristiana si concili con questo dinamismo in avanti. Ovviamente, senza la croce non c'è risurrezione, così come senza Cristo incarnato non c'è il ritorno di Cristo.

Dovremo evidentemente tornare su questi punti ma non cessiamo di riflettere sempre su tali aspetti.

CONCLUSIONE

Se l'apostolo Paolo ha ritenuto la propria appartenenza all'orizzonte etnico e di fede giudaico come "*spazzatura*", "*perdita*", al cospetto di Cristo e della giustizia attraverso la fede in lui, quale insegnamento ne viene a noi oggi?

In che modo, il nostro giusto sentimento di appartenenza confessionale, rischia talora di farci apparire già reidenti in forza di esso?

Queste domande non desiderano essere una "provocazione" ma la coerente conseguenza di quanto l'apostolo afferma nei confronti di coloro che si gloriano della loro circoncisione credendo attraverso di essa di poter meritare la giustizia di Dio.

PER RIFLETTERE

- Nella vita di ogni giorno, quando pensi a sentirti a posto o al sicuro con te stesso, su cosa ti appoggi di più: quello che fai, quello che sei, o le persone/gruppi a cui appartieni? Cosa succede quando queste "certezze" vengono meno?
- Rileggendo Filippesi 3:2-11, cosa perde Paolo e cosa guadagna? Qual è la differenza tra la "giustizia della legge" e la "giustizia che viene dalla fede in Cristo"?
- Come comunità e come singoli, in quali modi rischiamo di confidare più nella nostra appartenenza religiosa. Oggi, concretamente, come possiamo smettere di confidare solo nella nostra "etichetta religiosa" e imparare a mettere davvero Cristo al centro delle nostre scelte quotidiane?
- Quali bisogni concreti del nostro circondario ci stanno già "chiamando", e quali passi pratici possiamo avviare subito per far sì che la nostra fede diventi presenza visibile, servizio reale e speranza tangibile per le persone intorno a noi?



Filippesi 3:17-4:23 - Siate [diventate] miei imitatori, fratelli, e riguardate a quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi. 18 Perché molti camminano, ve l'ho detto spesso e ve lo dico anche ora piangendo, da nemici della croce di Cristo, 19 la fine dei quali è la perdizione, il cui dio è il ventre e la cui gloria è in ciò che torna a loro vergogna; gente che ha l'animo alle cose della terra.

3:20 Quanto a noi, **la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, 21 che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, in virtù della potenza per la quale egli può anche sottoporsi ogni cosa.**

4:15 Anche voi sapete, o Filippesi, che quando cominciai a predicare l'evangelo, dopo aver lasciato la Macedonia, **nessuna chiesa mi fece parte di nulla per quanto concerne il dare e l'avere, se non voi soli, 16 poiché anche a Tessalonica mi avete mandato una prima e poi una seconda volta di che sovvenire al mio bisogno. 17** Non già che io ricerchi i doni; ricerco piuttosto il frutto che abbondi a vostro conto. **18** Ora ho ricevuto ogni cosa e abbondando. Sono pienamente provveduto, avendo ricevuto da Epafròdito quello che mi avete mandato e che è un profumo d'odor soave, un sacrificio accettabile, gradito a Dio. **19** Il mio Dio soddisferà abbondantemente ogni vostra necessità, secondo le sue ricchezze e con gloria, in Cristo Gesù.

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, questa settimana, in accordo con la traccia del nostro lezionario, concluderemo la nostra riflessione sull'epistola ai Filippesi.

Vale la pena ricordare che ci siamo potuti soffermare esclusivamente su alcuni passaggi dell'intera epistola, quelli che abbiamo ritenuto meritevoli di una specifica tematizzazione. Molto altro resterebbe da dire.

Anche in quest'ultima porzione dell'epistola faremo delle scelte, selezioneremo tre pericopi per il loro contenuto teologico e spirituale.

I brani selezionati nello specchietto sopra ci pongono davanti ad alcuni interrogativi che proverò così a riassumere:

1. È corretto porre se stessi come

modello di imitazione per i nostri fratelli? Non si rischia per questa via una deriva vanitosa?

2. Se la nostra cittadinanza è nei cieli, cosa ne è della pur necessaria cittadinanza terrestre?

3. Infine, quale rapporto intercorre tra la missione apostolica, in senso lato, e il supporto finanziario della stessa?

Sulla scorta di questi quesiti proveremo a sviluppare un commento all'ultima porzione dell'epistola.

LA GRANDE CATEGORIA DELL'IMITAZIONE

Secondo il Nuovo Testamento Gesù non ha mai comandato ai suoi discepoli di **imitarlo** ma di **seguirlo**.^[1] Paolo, per contro, ha comandato in più di un'occasione alle sue chiese di **imitarlo**.^[2]

Orbene. *Sequire* è un verbo di movi-

¹ Cfr. Mr 1:17; Mt 4:19, in entrambi i testi letteralm. *deute opisoh mou* = *venitemi dietro*; o anche, *state dietro di me*;

² Si veda 1 Co 4:16; 11:1; il verbo utilizzato è appunto *miméomai* (*mimêtês*) *imitare*, *emulare*. Delle 11 occorrenze totali nel Nuovo Testamento ben 8 sono presenti nel corpus paolino.

mento e denota un atteggiamento meramente obbediente, *pedissequo* (*sic*) appunto, da parte del seguace. Si tratta di calcare quasi le stesse orme di colui che precede. Quest'ultimo deve essere fisicamente visibile. Il comandamento della *sequela Christi* fu dunque particolarmente riferibile al Gesù pre-pasquale, cioè al Gesù terreno. Una eco della difficoltà di *seguire Gesù* in prospettiva post-pasquale la troviamo, ancorché traspota con categorie diverse, espressa nella domanda di Tommaso (Gv 14:5) al Gesù che preannuncia la sua dipartita e il suo ritorno.

Imitare è, per contro, un verbo più creativo, che implica, o può implicare una maggiore originalità da parte del discepolo; l'imitazione può fare a meno di un soggetto fisico presente, può lasciarsi ispirare dal ricordo e comunque lascia maggiore inventiva al soggetto imitante. Generalmente non si imita tanto una persona quanto uno stile, un atteggiamento, una postura esistenziale. La lingua italiana stigmatizza, ad esempio, una imitazione troppo legata alle esatte espressioni di un soggetto imitato, utilizzando infatti il verbo *scimmiottare*.

Nella tradizione cristiana medievale il verbo "*imitare*" ha avuto maggiore fortuna del verbo "*seguire*": si pensi al grande classico della spiritualità monastica come il *De imitatione Christi*, attribuito (pur con molti dubbi a dire il vero) al monaco Tommaso di Kempis (1380-1471).

Ciò detto, nessuno di noi, io credo, si sognerebbe di offrire se stesso come modello da imitare ai propri confratelli: un simile gesto verrebbe infatti stigmatizzato come uno stucchevole atto di alterigia spirituale.

L'apostolo Paolo invece offre se stesso come modello di imitazione, ribadendo

che egli, del resto, imita Cristo (1 Co 11:1). A meno di non riconoscere all'apostolo prerogative esclusive, si potrebbe dedurre che l'imitazione dei propri confratelli è consentita e talvolta può perfino essere prescritta, a patto di "garantire" la linea della imitazione originaria del Cristo.

Paolo, evidentemente, non desidera sostituirsi al Cristo, ma intuisce di poter essere un riferimento più immediato e concreto per i suoi confratelli.

L'esortazione ad essere imitati rimane comunque un fatto scivoloso e rischioso, ma talvolta tacitamente, tutti noi abbiamo forse avuto dei modelli umanissimi, magari anche nelle nostre comunità, ai quali abbiamo ispirato la nostra esistenza cristiana senza con ciò deflettere, allontanarsi dalla fede in Cristo.

La catena della testimonianza può, a certe condizioni molto precise, implicare anche una catena della imitazione dei credenti da parte di altri credenti.

CITTADINANZA DEI CIELI

L'affermazione paolina secondo la quale la *nostra* cittadinanza (*politeuma* = *appartenenza ad una comunità-Stato*) è nei cieli va compresa nella contrapposizione polemica con coloro che si conducono come "**nemici della croce di Cristo**" e pensano solo alla loro gloria terrena. Non è chiarissima l'identità degli avversari con i quali Paolo polemizza in questa ultima porzione del capitolo.

Chi sono infatti questi nemici della croce di Cristo?

L'ipotesi che si tratti di persone inclini ad uno spiritualismo esagitato e forse anche gnosticeggiante, i quali ritenendosi già perfetti nello Spirito e ripieni di ogni conoscenza si abbandonano tronfi alle

opere della carne senza provare alcuna vergogna è plausibile, ma poco suffragata dal resto del capitolo.

Sarebbe più coerente collegare questi cosiddetti “*nemici della croce di Cristo*” agli avversari già incontrati all’inizio del capitolo (3:2), ovvero coloro che giudaizzano e menano vanto della loro circoncisione come segno nella carne dell’appartenenza al patto, ma: se per un verso forse si potrebbe adattare a costoro anche l’epiteto di nemici della croce, in quanto vanificherebbero con il loro vanto la morte redentrice di Cristo, è difficile attribuire ai giudaizzanti anche una eccessiva indole lasciva.

Nondimeno, rimane il problema di capire a quale cittadinanza celeste l’apostolo faccia riferimento. Non bisogna infatti dimenticare che proprio versetti simili, che troveremo anche nell’epistola ai Colossesi (3:2), hanno ispirato non di rado nella lunga storia del cristianesimo condotte di vita affannosamente volte ad affermare il distacco ascetico dalle cose materiali e una risoluta fuga dal mondo, nel segno della totale deresponsabilizzazione verso il creato.

A giudizio di chi scrive essa va dunque pensata come una cittadinanza promessa ai cieli e infatti, proprio per questo, promessa anche alla necessaria trasformazione del corpo per essere resi conformi a Cristo alla sua venuta.

Naturalmente, non vogliamo rimuovere lo scandalo. L’affermazione sulla cittadinanza celeste, se presa alla lettera, se collocata nel presente di chi parla e di chi ascolta, ha nell’immediato un sapore vagamente ascetico, aperta-

mente anti-apocalittico ed eticamente assai problematico.

LA SOLLECITUDINE OPEROSA

Infine, l’apostolo ringrazia ripetutamente i Filippesi per averlo sostenuto nel bisogno e nella missione.

La necessità del supporto finanziario, o con altri mezzi, alla missione e il dovere di ogni credente e di ciascuna comunità di adoperarvisi, è più volte richiamato nel Nuovo Testamento e nella letteratura cristiana antica.

L’apostolo Paolo rimprovera di scarsa sensibilità i Corinti (1 Co 9:4-11) mentre loda i Filippesi. Più tardi, l’evangelista Luca insisterà a più riprese e in termini piuttosto radicali sulla necessaria solidarietà cristiana verso la missione, e non esiterà a riconoscere che nemmeno la missione itinerante di Gesù sarebbe stata possibile o facile senza il sostegno concreto di alcune donne facoltose (Lu 8:3).

Ancora oggi l’esigenza di finanziare la missione anche provvedendo il necessario a coloro che dedicano la propria vita a questo annuncio, si precisa come un dovere autenticamente cristiano.

La nostra chiesa ha formalizzato questo dovere nel principio della restituzione della decima. Tale principio non ha tuttavia un significato eminentemente finanziario, concreto, ma un profondo significato teologico: chi restituisce la decima e sostiene la propria comunità e i propri apostoli, si dispone a rendere un culto a Dio riconoscendolo come sollecito nella sua provvidenza (Fl 4:19).

PER RIFLETTERE

- Pensate a qualcuno nella vostra vita (un genitore, un conoscente, un insegnante) che vi ha mostrato con l'esempio come vivere con fede o integrità. Che effetto ha avuto su di voi poter osservare da vicino questo modello?
- Paolo invita i Filippesi a imitare lui come lui imita Cristo. Quali rischi e quali benefici intravedete in questo tipo di imitazione? In che modo differisce dal semplice seguire o dall'imitazione superficiale?
- Guardando alla vostra vita e alla comunità in cui siete, in quali ambiti potreste diventare un modello per gli altri, senza sostituirvi a Cristo? E come potete coltivare questa cittadinanza celeste nel quotidiano?



L'immagine del Dio invisibile



Lezione 08 - Sabato 21 febbraio | Settimana: 14 - 20 febbraio

Colossesi 1:15-20; 2:10 - *Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; 16 poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. 17 Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui. 18 Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa; egli che è il principio, il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato. 19 Poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza 20 e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce; per mezzo di lui, dico, tanto le cose che sono sulla terra, quanto quelle che sono nei cieli. 2:10 e voi avete tutto pienamente in lui, che è il capo di ogni principato e di ogni potestà;*

INTRODUZIONE

Cari lettori e care lettrici del Nocciolo, con questo ottavo approfondimento entreremo nel vivo dell'epistola ai Colossesi. In questa epistola dovremo muoverci con maggiore circospezione poiché in essa il messaggio paolino è meno nitido e lo scritto risulta influenzato, perlopiù di riflesso, da pensieri e temi che sono molto presenti nel primo e nel secondo secolo dell'era cristiana ma sono peculiarmente distanti dalla nostra cultura.

Nell'epistola ai Colossesi il nostro tema cristologico dovrà superare anche alcune difficoltà. Il lezionario della Scuola del Sabato tende a prediligere un approccio molto accomodante, per comprensibili ragioni di chiarezza dogmatica. Noi faremo una scelta più discorsiva e a tratti forse non riusciremo ad essere altrettanto chiari e rassicuranti.

Naturalmente andrebbe esplicitata una generale nota di metodo.

Quando ci si confronta con un determinato scritto, ad esempio con un libro del Nuovo Testamento, occorre fare molta

attenzione all'utilizzo di altri libri canonici per spiegarlo, poiché è imperativo rispettare la singolarità della scelta argomentativa e teologica che l'autore di ciascuna opera compie.

Se quindi vogliamo capire il modo in cui, ad esempio, l'autore della nostra epistola ai Colossesi adopera l'appellativo "capo" (*kefalê*) riferendolo a Cristo, non potrà esserci di alcun aiuto far ricorso a impegni paralleli di un termine più o meno analogo in Esodo, Numeri o Deuteronomio, neanche tenendo in considerazione il fatto che il Nuovo Testamento utilizza termini in molti casi mutati dalla cosiddetta Bibbia greca dei LXX, che annovera anche l'Antico Testamento.

Occorre rispettare la specificità di ciascuna singola opera, pur non necessariamente isolandola del tutto da altre opere canoniche, ma consapevoli del *proprium* di ogni autore.

Ciò detto, il brano di Colossesi che ci accingiamo ad approfondire contiene una serie di affermazioni che qui di seguito accostiamo:

Egli è l'**immagine**^[1] del Dio invisibile, il

1 Immagine, *eikôn* (icona) = Immagine, figura, somiglianza.

primogenito^[1] di ogni creatura;

1. Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui.
2. Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa; egli che è il principio, il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato.
3. (...) al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza
4. (...) è il capo di ogni principato e di ogni potestà.

IL PRIMOGENITO

Duole dover ammettere che il termine “primogenito” applicato a Gesù appare estremamente problematico, ed è stato talvolta interpretato come una implicita affermazione di carattere semi-ariano grosso modo così sintetizzabile: Gesù appartenerebbe all’ordine delle creature e non del Creatore. In realtà, Ario (256 ca-336 d.C.), sosteneva una dottrina un po’ diversa che sintetizzeremo brutalmente così: Gesù è figlio di Dio nato di sostanza divina fuori, cioè prima, del tempo ma per impulso paterno.

Il termine *prôtotokos*, è difficile da interpretare e del resto al versetto 18 è ripetuto con un riferimento assai più incisivo a Gesù che, in quanto risuscitato, è *primogenito* dei morti.

Se Gesù è il primogenito dalla morte, vale a dire il primo ad essere risuscitato a vita eterna, dovremmo parimenti dedurre che la primogenitura da ogni creatura comporta la primazia tra le creature.

Tuttavia, parimenti, nell’epistola ai Colossesi troviamo anche le affermazioni che attribuiscono a Gesù la pienezza

(*plêrôma*) della deità (2:9) e l’icona del Dio invisibile, come conciliare queste affermazioni che sembrano discordanti?

È ragionevole supporre che l’autore dell’epistola abbia lavorato reinterpretando e bonificando, per così dire, un antico motivo gnostico^[2] che vedeva in Gesù una creatura divinizzata a posteriori; il sostantivo *plêrôma* era molto in uso presso gli gnostici. Il lavoro di plasmazione cristologica di un Gesù ritenuto creatura di primo rango, ha conservato molte cicatrici tutt’ora visibili nel testo.

GESÙ CAPO

Gesù è il *capo*, cioè la testa, cioè il vertice, del corpo che è la chiesa, così come è al tempo stesso capo di ogni potestà.

L’immagine della *chiesa come corpo di Cristo* si è rivelata ad un tempo efficace ma anche equivoca. Il cattolicesimo romano (ma in ampia misura già la chiesa antica), ad esempio, ha potuto interpretare la natura della chiesa come corpo mistico di Cristo, o meglio come *corpus prolongatus, sacramento dell’incarnazione*, cioè oggetto essa stessa di venerazione e di culto.

Tale autocomprensione ha peraltro avuto l’effetto di disinnescare la carica escatologica assai presente nella chiesa antica, raffreddandola in una comprensione istituzional-sacramentale.

Il capo è stato in tutto e per tutto assimilato al corpo, e ha contribuito a generare una chiesa gerarchica, verticistica, a tratti autoritaria perché autoreferenziale.

Le immagini, come vedete, sono state sovra-interpretate e hanno contribuito a

¹ *Prôtotokos*, primogenito, di uomo o animale.

² Lo gnosticismo è una dottrina dualista di controversa origine, che insiste sulla salvezza ottenibile attraverso una conoscenza della condizione originaria della divinità e della materialità. Gli gnostici distinguono nettamente la materia dalla sostanza divina e rifiutano l’idea di incarnazione. Quindi, se Gesù è un essere incarnato non può avere una originaria natura divina ma solo una natura umana, creaturale, eventualmente divinizzata.

generare un'idea distorta della chiesa. Le immagini, anche quelle bibliche, non sono mai del tutto innocue.

CONCLUSIONE

È ancora possibile servirsi di queste immagini per parlare di Cristo?

Crediamo ovviamente di sì, a patto di avere profonda consapevolezza della loro natura meramente didascalica e della storia degli effetti che hanno generato.

Gesù si è sicuramente definito diacono

(servo) ma in seguito fu anche definito *capo*. Se Gesù è capo, allora vuol dire che egli è un capo mansueto e amorevole. Ogni riflesso autoritario e dispotico va purgato da tale definizione.

La primazia o primogenitura di Gesù, unigenito di Dio, può per noi voler dire soltanto che *in lui, solo in Gesù e non in altri* è comprensibile l'inizio e il compimento di ogni impresa salvifica e creativa di Dio. Per questo lo chiamiamo Signore e al suo governo serenamente ci affidiamo.

PER RIFLETTERE

- In un mondo pieno di “immagini” di Dio (Spiritualità fai-da-te, leader carismatici, influencer religiosi) che differenza fa dire che Gesù è “l'immagine del Dio invisibile”? Quale bisogno profondo del nostro tempo intercetta questa affermazione?
- Paolo afferma che la nostra cittadinanza è nei cieli e anticipa la trasformazione del corpo alla venuta di Cristo. Come possiamo comprendere concretamente questa cittadinanza promessa senza cadere in un distacco o in una fuga dal mondo? In che modo la consapevolezza della cittadinanza celeste può guidare le nostre scelte e responsabilità nella vita quotidiana sulla terra? Si suggerisce di riflettere su questa domanda anche trovando degli spunti in Filippesi 3:20-21.
- Se Cristo è il capo che riconcilia e fa la pace mediante la croce, come può una chiesa che crede di avere un messaggio per il mondo annunciarlo con franchezza, ma nello stile mansueto e riconciliante del suo Signore sia nelle relazioni interne sia nel dialogo con la società?